

IC

SUDAN, LA PACE IN SALITA TRA SPERANZE E PAURE

servizi di **Giovanni Sartor**

La speranza della pace e della rinascita, dopo due decenni di una devastante guerra civile. Ma una speranza fragile, esposta ai venti mai domi della morte e del sospetto. Il Sudan sta vivendo un periodo significativo e nello stesso tempo incerto della propria storia. Il 9 luglio era stato un giorno storico, che aveva visto concretizzare gli accordi di pace siglati il 9 gennaio 2005 in Kenya, a Nairobi: nella capitale Khartoum era stata approvata la nuova Costituzione (che garantisce, tra le altre cose, la non applicazione della *sharia* nel Sud del paese) e si era celebrata la nomina di John Garang, capo del movimento di liberazione del Sud (Splm), alla carica di primo vicepresidente. Ma sono bastate tre settimane per ricacciare il Sudan nel tunnel della paura: Garang, leader incontrastato del Splm dalla sua fondazione e per i 21 anni di guerra, è morto il 30 luglio a causa della caduta dell'elicottero con cui stava tornando a New Site, Sud Sudan, sua base militare durante gli anni di guerra, dopo un incontro con il presidente ugandese Yoveri Museveni.

L'elicottero si è schiantato su un territorio montagnoso al confine tra Uganda, Kenya e Sudan. Governo del Sudan e Splm hanno dichiarato entrambi, nei giorni successivi all'accaduto, che l'elicottero è precipitato a causa "delle avverse condizioni climatiche" che interessavano la zona nella quale è avvenuto lo schianto. Ma fin dall'inizio sui media africani, in particolare ugandesi, sono rimbalzate voci inquietanti, secondo cui non si sarebbe trattato di una fatalità. In agosto non sono state raccolte prove che giustificassero un'interpretazione dell'accaduto diversa da quella delle fonti sudanesi ufficiali. È stata comunque istituita dal governo ugandese - Garang viaggiava sull'elicottero del presidente Museveni - una commissione mista che comprende tecnici provenienti da Stati Uniti, Russia, Kenya, Sudan e Uganda per far luce sull'accaduto. Anche il governo del Sudan, insieme al Splm, ha istituito una commissione d'inchiesta, integrata da esponenti della missione Onu in Sudan (Unmis), commissione alla quale l'Uganda ha assicurato la sua collaborazione.

Petrolio e ritorno a casa

La morte di Garang ha sconvolto tutti, in particolare i sudanesi, che hanno visto nell'avvenimento una forte minaccia alla pace raggiunta a fatica dopo tanti anni di violenze e patimenti. Se non si può dire che abbia spezzato il processo di pace, sicuramente l'accaduto sta comunque

**GIOIA E FATICA
DI VIVERE**
A destra,
la vitalità
dei bambini
del Sud Sudan.
Sotto, precarietà
della vita
quotidiana
dopo vent'anni
di guerra civile

**Il più grande paese africano vive mesi
non sembra aver pregiudicato la svolta**



portando a un rallentamento della tabella di marcia prevista per la realizzazione degli accordi di Nairobi. Gli avvenimenti seguiti alla morte di Garang, in particolare l'unanime decisione dello stato maggiore del Splm di affidare a Salva Kiir Mayardiit, da molti anni vice di Garang, il ruolo di nuovo leader del movimento di liberazione, nonché di



NILS CARSTENSEN - DAN CHURCH AID

**di attesa e incertezza. La morte del nuovo vicepresidente Garang
storica, dopo vent'anni di guerra civile. Ma restano molti interrogativi**



CARITAS INTERNATIONALIS

presidente del Sud Sudan, hanno lanciato un forte segnale di unità del Splm, percorso negli ultimi anni da forti tensioni interne, sempre represses da Garang in maniera autoritaria. Salva Kiir è stato successivamente insediato come primo vicepresidente del Sudan; la cerimonia svoltasi a Khartoum è stata alquanto sobria, in contrasto con

quella svoltasi un mese prima per la nomina di Garang alla stessa carica, che aveva richiamato a Khartoum milioni di persone in festa, soprattutto gli sfollati del Sud che vivono nelle periferie della capitale sudanese.

È comunque molto difficile dire oggi quale sarà il peso della morte di Garang sul futuro del paese e degli accordi di pace. Due dei temi che ricorrono più frequentemente nei commenti degli osservatori sono il ruolo politico che Garang avrebbe potuto giocare nel Nord del paese, in particolare nella soluzione del conflitto del Darfur e nella pacificazione delle relazioni tra Khartoum e la popolazione di etnia Beja, che nei mesi scorsi ha accusato il governo centrale di scarsa attenzione e addirittura di oppressione. In secondo luogo, andrà valutata la capacità di Kiir di tenere unite le diverse anime del movimento di liberazione nel Sud. Restano validi, inoltre, tutti gli interrogativi che prima della morte di Garang aleggiavano sul futuro degli accordi di pace, e in particolare sulla genuina volontà del partito islamista che fino a oggi ha governato il Sudan di dividere il potere con il movimento di liberazione del Sud e le altre forze politiche, e di consentire libere lezioni, previste tra quattro anni. Da accertare è anche la capacità del Splm di trasformare la propria struttura militare in struttura civile, trasparente

e democratica, nonché la promozione di un reale dialogo sud-sud, tra movimento di liberazione e gruppi di opposizione armata ancora presenti sul terreno. Infine è necessario che i rappresentanti politici di Nord e Sud assicurino, seguendo l'accordo di pace, reale trasparenza nella gestione delle ingenti risorse petrolifere del paese.

Sul versante sociale, la grossa sfida è garantire il ritorno dei circa quattro milioni di sfollati alle loro terre, dove mancano strade asfaltate, latitano infrastrutture e

servizi, permangono aree minate. Una recente ricerca condotta dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) tra gli sfollati che vivono nel Nord del paese sulle possibilità di ritorno volontario ha registrato che il 68% degli intervistati, per la maggioranza provenienti dal Sud e dalle montagne Nuba, vuole ritornare a casa, l'11% non ha ancora deciso e il 22% non tornerà. Sarà una lunga marcia, da indirizzare anzitutto sulla strada della sicurezza e della concordia. 

«Donne, segno di riconciliazione adesso chiedono formazione»

La guerra ha ulteriormente negato i loro diritti. Ma le ragazze della diocesi di Rumbek immaginano un futuro diverso. E favoriscono il dialogo tra clan

La guerra è stata affare degli uomini. Adesso la pace non può essere delegata solo a loro. Le donne, nella società del Sud Sudan, devono ancora compiere un lungo tragitto sulla strada dell'emancipazione. Ma possono già prendere le redini del cammino di rinascita e riconciliazione che si gioca nella quotidianità. Ne è convinta suor Mary Mumu, missionaria kenyana delle Suore di Nostra Signora della carità, operatrice del progetto di promozione della donna avviato dalla diocesi di Rumbek, che raccoglie donne di diverse etnie e clan, le organizza in gruppi e offre loro formazione, dall'alfabetizzazione all'avvio di attività generatrici di reddito (taglio e cucito, cucina, agricoltura, produzione di cesti e sapone ricavato dal frutto dell'albero di Lulu), vitali per le sorti di figli e famiglie.

Suor Mary, come è stato il suo incontro con le donne di Rumbek?

Vivo in quella che oggi è la capitale provvisoria del Sud Sudan dal 2000. Subito ho cercato di organizzare un piccolo gruppo di donne, ma ben presto mi sono accorta che quasi tutte erano analfabete. Abbiamo così iniziato con semplici lezioni di lettura e scrittura in inglese, una scusa per entrare in contatto con loro. Ho cominciato ad andare a trovarle nelle case, lentamente si sono aperte al confronto. La condivisione dei problemi quotidiani è un momento cruciale nelle attività di gruppo.

Quali problemi emergono durante gli incontri?

La stessa partecipazione al gruppo era un problema! I

membri della famiglia non la vedevano di buon occhio; inoltre le donne non erano abituate a prendere decisioni per conto loro e tanto meno ad avere fiducia in sé stesse. Molte di loro sono vedove a causa della guerra e seguendo la tradizione sono sposate a un parente del primo marito, ma ciò non le libera dal peso di dover mantenere l'intera famiglia. Con la prima gravidanza, in età molto giovane, anche chi aveva cominciato la scuola deve abbandonarla e sposare il padre del bambino o un anziano della comunità. Non hanno praticamente diritti, neanche quello di scegliersi il marito. Se trasgrediscono, a farne le spese è la loro madre, picchiata a sangue dagli altri membri del clan.

Le attività del gruppo hanno modificato questa situazione?

Direi timidamente di sì. Oggi queste donne sono un gruppo e ciò crea un senso di fratellanza in un contesto prima di divisione. Rumbek e dintorni sono abitati dalla tribù Dinka, divisa in clan tra cui esistono profonde ostilità. All'inizio abbiamo lavorato molto sulla riconciliazione e l'accettazione reciproca. Ora sono loro stesse le fautrici del dialogo tra clan.

E sul versante della vita quotidiana? L'accordo di pace ha effetti concreti?

Un risultato importante è l'avvio della costruzione di un centro di formazione e produzione, che ospiterà i macchinari che acquistiamo per migliorare la qualità della produzione. Quanto alla pace, qualcosa è cambiato. Ma

non tutto in positivo. È certamente più facile viaggiare, al mercato si trovano più prodotti e molti uomini trovano lavoro nella costruzione di strade e come muratori. Stanno ingrandendo l'aeroporto e arrivano molti stranieri: organizzazioni internazionali, ong e uomini d'affari passano per Rumbek per incontrare i dirigenti del Movimento di liberazione del Sud e valutare attività da sviluppare. Ma non si capisce se questi ultimi vengono a fare gli interessi propri o quelli della popolazione. Poi ci sono problemi legati ai miglioramenti. Un esempio, le strade asfaltate: le macchine corrono veloci, la gente non è abituata e ci sono già stati parecchi incidenti mortali. Chi pensava che la pace risolvesse i problemi in maniera magica, senza doversi rimboccare le maniche, rimane deluso.



SENZA DIRITTI, FAUTRICI DI DIALOGO

Donne sudanesi: vivono in condizione di assoggettamento, ma a Rumbek si sperimentano percorsi di riscatto

Anche se questo non basta: la Chiesa cattolica deve impegnarsi di più per far riflettere sulla condizione delle donne, organizzando incontri con uomini, giovani e leader. E allo stesso tempo offrire più opportunità formative e di confronto alle donne stesse. "Non hanno una preparazione scolastica sufficiente", si dice quando vengono escluse dalle iniziative. La diocesi intende aprire a Rumbek una scuola secondaria per le ragazze: non c'è progetto più necessario. 

In Darfur il flagello delle piogge, l'emergenza diventa cronica

Preoccupazione per il futuro di due milioni di persone, sfollate in seguito ai disordini che non cessano. Le violente precipitazioni rendono difficili gli aiuti

Per il secondo anno consecutivo circa due milioni di persone devono affrontare nei campi per sfollati, all'interno della regione o nel vicino Ciad, la stagione delle piogge, mentre permane l'insicurezza in vaste zone dello stato del Darfur. E ancora non si intravede una positiva soluzione del conflitto.

La rete internazionale Caritas offre aggiornamenti costanti sulla situazione umanitaria. Caritas opera nell'area insieme al *network* delle chiese ortodosse e protestanti Action by Churches Together (Act), con la collaborazione di tre partner locali: Sudo (Sudan Social Development Organisation), Scc (Sudan Council of Churches) e Sudan

Aid (Caritas Sudan), che in molti casi realizzano le attività. Negli ultimi mesi il problema maggiore è stato causato dalle violente piogge. Act/Caritas fin da maggio ha cominciato a inviare, nei campi ai quali già si prevedeva un difficile accesso durante le piogge, cibo e medicine per le cliniche, oltre a distribuire teli di plastica, coperte, sapone, taniche per l'acqua, zanzariere e utensili per la cucina. Lo stesso hanno cercato di fare le organizzazioni internazionali e le ong presenti ormai in maniera massiccia in tutto il Darfur, ma le piogge creano spesso ostacoli insuperabili. Per raggiungere via terra da Nyala il cosiddetto corridoio di Kubum, una delle località dove più si

Progetti Caritas in molti settori insieme alla Chiesa sudanese

Caritas Italiana, in collaborazione con la Chiesa sudanese, promuove molti progetti nel paese, in vari settori.

- **Emergenza.** Partecipazione agli interventi di Caritas Internationalis in Darfur Sud e Ovest, in Ciad per i rifugiati del Darfur e in Sud Sudan per gli sfollati che tornano a casa.
- **Promozione della donna.** Con la diocesi di Rumbek, sostegno all'avvio di un centro di produzione e formazione per donne. Con la regione pastorale di Kosti, sostegno alle attività di formazione e avvio di attività economiche per le donne.
- **Istruzione.** Sostegno al progetto "Save the saveable" dell'arcidiocesi di Khartoum, per garantire accesso alla scuola primaria agli sfollati che vivono nei campi alla periferia della capitale.
- **Sanità.** Sostegno al progetto della diocesi di Rumbek di riabilitazione della clinica a Nyamlell e alle attività di sradicamento della lebbra e assistenza agli invalidi a Kwelkwac e Bar-Urud.
- **Microcredito.** Collaborazione con i padri Salesiani nel campo profughi di Kakuma (nord Kenya), per garantire accesso al credito a gruppi di rifugiati per l'avvio di piccole attività economiche.
- **Supporto alla Chiesa locale.** Collaborazioni con l'ufficio regionale per il Sud della Conferenza episcopale sudanese, con sede a Nairobi, attraverso la presenza di un operatore italiano espatriato; in programmazione un progetto per formare operatori socio-pastorali nella diocesi di Tambura-Yambio.
- **Sensibilizzazione in Italia.** Caritas Italiana è tra i membri della "Campagna per la pace e i diritti umani in Sudan".

gnificativo è l'intervento di Act/Caritas, ci vuole più di un giorno, mentre durante la stagione secca bastano non più di quattro ore. «Non siamo in grado di fornire assistenza alla popolazione come durante il resto dell'anno – afferma il direttore di Act/Caritas in Darfur, la norvegese Bjorg Mide – e siamo preoccupati per le persone che non riusciamo a raggiungere, la cui capacità di resistenza è ridotta poiché da più di un anno vivono nei campi, in condizioni molto difficili». Così si registra un aumento di casi di malnutrizione e di richieste di cura presso le cliniche, soprattutto a causa della malaria e delle infezioni intesti-



CARITAS INTERNATIONALIS

DIPENDERE DAGLI AIUTI

Molti sfollati dal Darfur non si sentono ancora protetti dal governo sudanese, il ritorno ai villaggi resta problematico

nali, favorite dalla presenza di acqua stagnante.

Cruciale il ritorno ai villaggi

Ma non ci sono solo problemi di salute e approvvigionamento. Gli sfollati non possono tornare ai villaggi per coltivare i campi e vivere del proprio raccolto. Così due milioni di persone, ancora per un anno, dovranno dipendere dagli aiuti internazionali: si rischia che l'emergenza diventi cronica. Le autorità governative, già in aprile, invitavano gli sfollati a fare ritorno ai villaggi e in alcuni casi hanno condotto sopralluoghi per verificare le condizioni di sicurezza, alla presenza di membri delle agenzie Onu; gli sfollati però non si sentono sicuri e sufficientemente protetti dal governo. Le cose potrebbero cambiare se nei prossimi mesi, con il sostegno logistico e finanziario di Nato e Unione europea, avverrà un dispiegamento più intenso (in soldati e mezzi) della forza di interposizione dell'Unione africana (Amis, African Mission in Sudan), oggi presente in Darfur con tremila uomini, e le sarà assegnato un mandato chiaro per proteggere la popolazione.

Il tema del ritorno ai villaggi è cruciale. Non si tratta solo di arrivare a un cessate il fuoco (ancora lontano: continuano a giungere notizie di scontri e di civili attaccati e uccisi); bisogna ridisegnare le vie che i pastori nomadi possono percorrere con le mandrie e verificare che chi occuperà villaggi e terre siano gli abitanti originari. Quello che sarà deciso ad Abuja, capitale della Nigeria, dove si svolgono i colloqui di pace tra governo e ribelli, dovrà essere realizzato sul terreno, sia sostenendo la ricostruzione di villaggi e infrastrutture, sia avviando percorsi di riconciliazione e accordi per una gestione equa e sostenibile del territorio. 